

Lunedì 17 luglio 2000

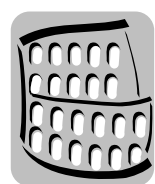
2

LIBRI

L'Unità

Italiani ♦ Andrea Canobbio

## Paesaggi d'India senza personaggi



Indivisibili di Andrea Canobbio Rizzoli pagine 227 lire 27.000

ANDREA CARRARO

Andrea Canobbio non è certo uno scrittore sprovveduto: possiede un indiscutibile talento di scrittura, uno stile limpido, chiaro, una solida cultura mai esibita e ostentata, priva di vezzi eruditi. Tuttavia, malgrado tutti questi elementi positivi, i suoi libri non riescono mai a convincere del tutto. Anche quest'ultimo romanzo, «Indivisibili», rivela diversi motivi di interesse: una prosa scorrevole, asciutta, esatta; un'indubbia abilità a tenere desta l'attenzione del lettore malgrado la povertà della materia narrativa; una capacità non comune di cogliere dettagli anche minimi della realtà; uno sguardo acuto (e colto) sul-

l'India, il paese nel quale è ambientata la vicenda. Tuttavia l'opera nel complesso è deludente. Tanto per cominciare Canobbio non riesce a creare dei personaggi credibili, e non è una mancanza da poco. La giovane protagonista, Stefania, è con ogni evidenza una proiezione dell'autore, che per ciò stesso la rappresenta con eccessiva indulgenza (è sempre così colta, arguta, intelligente; i suoi ragionamenti e le sue parole sono immanicabilmente improntati a una saggezza e a una logica infallibili che la pongono a un livello infinitamente superiore rispetto all'umanità che la circonda; non ha mai un pensiero corvino o banale). Per la stessa ragione, perde di qualunque efficacia anche il tentativo di creare un credibile ritratto femminile poiché le rea-

zioni emotive della protagonista sono sempre schermate dalla sua incerta caratterizzazione psicologica. Quanto agli altri personaggi, sono puri figuranti, riconoscibili soltanto grazie ai nomi, privi di qualunque spessore psicologico, morale etc.

Il libro narra di un viaggio organizzato in India, al quale partecipa la protagonista narrante insieme alla sorella Silvia, una ragazza descritta come estremamente lamentosa, insicura, facile ad accessi di collera, di demoralizzazione, di vera e propria disperazione. La protagonista ha con lei un atteggiamento materno, sebbene segnato da una certa insoddisfazione. Nel corso del viaggio Silvia troverà un compagno in un tale Perlini, anche lui ospite del tour; personaggio fra i più inconsi-

stenti e sfocati dell'intera galleria messa in scena dall'autore, mentre Stefania si innamorerà di Malan, un enigmatico e tenebroso individuo dal volto sfregiato che custodisce un passato misterioso, afflitto da un'oscura ferita esistenziale. Tutto il racconto è scandito dalle tappe del viaggio e per ogni luogo visitato offre al lettore un rendiconto culturale approfondito.

La struttura narrativa è pertanto quanto mai prevedibile, schematica e monotona, da reportage, sia pure «reportage d'autore». Le parti più interessanti del libro comunque sono proprio i vari approfondimenti sul paese indiano e sul suo popolo, fra arte, storia, sociologia, analisi di costume, ricognizione antropologica. Queste digressioni, di taglio giornalistico, talora saggi-

stico, riescono a rendere un'immagine non convenzionale e complessa dello sconfinato paese asiatico, contraddistinto da laceranti contraddizioni e ambiguità, quanto meno agli occhi di noi occidentali. Particolarmente riuscite appaiono certe descrizioni paesaggistiche, non di rado illuminate da un sorvegliato e cromatico lirismo: «I cubi azzurri delle case dei brahmani sono cristalli compatti e regolari, e gli aquiloni volano agitati da braccia che spuntano come antenne in controluce sui tetti piatti». Oppure alcune notazioni sulla miseria e sull'elemosina: «I bambini che indossano soltanto un sacco di iuta con due buchi per le braccia e uno per la testa sono forse peggio dei bambini completamente nudi. Un bambino sporco e nudo in un villaggio è comunque meno impressionante di un bambino sporco e nudo in una grande città. (...) ti spiegano che nella famiglie povere e numerose spezzano una gamba o un braccio all'ultimo nato per migliorarne le sue chance di ca-

varselo come accattone da adulto, e probabilmente tu dimostrerai nei fatti la lungimiranza dei genitori, gli darai qualcosa, molto di più del consueto». Peccato che talvolta nella prosa colloquiale di Canobbio s'insinuino un'eccessiva accuratezza descrittiva, un'esagerato slancio all'esattezza quasi scientifica della lingua, che finiscono per complicare inutilmente il dettato, come ad esempio in questa frase: «non faccio altro che dilatare il padiglione e offrire il timpano alle onde sonore provenienti dalla fitta conversazione di Nirmal e Malan», che poteva essere tranquillamente sostituita dal meno suggestivo ma più conciso e concreto: «Ascolto la conversazione di Nirmal e Malan». A lettura ultimata resta nel lettore il rammarico di un'occasione narrativa mancata, ma anche la soddisfazione di aver imparato qualcosa di nuovo sull'India, per una volta lontano tanto dagli esotismi di maniera quanto dalle retoriche trascendenti. carraroandrea@tin.it

## Serrano in salsa new age

ROMANA PETRI

Non è stata una lettura serena quella di «Antigua, vita mia» di Marcela Serrano, non lo è stata perché in genere i suoi romanzi mi piacciono e questo invece mi ha subito messo di fronte a un problema che in narrativa è uno dei più affliggenti: quello della necessità. Credo che un romanzo debba nascere per autentica urgenza di scriverlo. Quale che sia il suo contenuto (dall'assolutamente vero all'assolutamente fantastico), l'autore lo scrive perché «deve», e poi il risultato finale è una cosa a parte, il libro farà la sua strada e piacerà a chi deve piacere.

In «Antigua, vita mia», fin dalle prime pagine ho avuto l'impressione dello sforzo, del voler scrivere una storia a tutti i costi. È prima di tutto una questione di linguaggio che questa volta, mi pare, non sia stato minimamente scremato ma lasciato andare alquanto sciattante (e soprattutto banalmente) in direzioni mai letterariamente controllate. E, per assurdo è probabile che questa caduta di stile sia dovuta proprio a un eccesso di autenticità e di urgenza nel narrare questa storia che alla fine ha condotto all'effetto contrario, come se questa vicenda, forse vissuta in prima persona dall'autrice, non sia stata sufficientemente trasposta dalla realtà alla pagina.

Ed è anche una questione di quantità, perché di realtà ce ne è troppa, troppi fatti di vita quotidiana che non si capisce perché siano lì, conversazioni banali e ripetitive sempre sugli stessi temi, insomma si tratta non certo di quantità e basta, che non potrebbe mai essere un difetto, ma di una inutile quantità, della quale invece l'autrice non è riuscita a fare a meno proprio perché spinta dall'urgenza di riempire e ingrossare una storia che, insisto, secondo me non aveva questo gran desiderio di scrivere come invece è stato per «l'Albergo delle donne tristi» che è un romanzo fatto a regola d'arte.

«Antigua, vita mia» è la storia di Violeta e Josefà, amiche fin dall'infanzia, entrambe della medesima estrazione sociale (la madre dell'una era una cameriera e il padre dell'altra un panettiere) entrambe donne forti e fragiline che combattono contro le violenze della vita, eppure anche molto diverse, una mediativa e l'altra dinamica, una razionale e l'altra no. Ma tutte e due riescono a cambiare la loro vita. Violeta diventa architetto e Josefà una famosissima cantante. Direi che se il romanzo a un certo punto si riscalda un po' è certamente nella parte centrale, quella in cui Violeta uccide il marito (uno scrittore tanto famoso quanto brutale) che sta per violentare la figlia. Allora il romanzo ha un'autentica impennata di qualità, il linguaggio si fa più sobrio e meno new age, e in questo modo si assiste alla crescita di entrambe le protagoniste («l'angoscia annienta, il dolore invece fa crescere») attraverso la riflessione sul gesto compiuto da parte di Violeta, e la composizione di molte canzoni da parte di Josefà che ne farà un album dal titolo: «Violeta Daniski, una storia di nostalgia». In questa parte c'è tutto il meglio di Marcela Serrano, la sua capacità di comunicare emozioni forti lavorando a tagliare, asciugando, ottenendo in questo modo una cifra stilistica di grande convinzione.

Purtroppo la terza parte del libro riprende i toni finto suadenti della prima. Violeta esce di prigione e si rifugia ad Antigua dove è sepolto il corpo della madre guerrigliera, e dopo un po' viene raggiunta da Josefà che nel frattempo sospetta il suo impeccabile marito di adulterio e ha bisogno di partire non solo per digerire il raspo, ma per ripensare un po' anche alla sua vita di cantante famosa e psicotica che ha combattuto sempre le paure a colpi di antidepressivi. Qui il dialogo tra le due donne torna ad essere artefatto, le loro conversazioni sulla bellezza di Antigua, sugli usi e costumi della gente, sulla vita politica e culturale dell'America Latina non sono mai credibili e dunque sempre irritanti. Faccio qualche esempio: «Dev'essere emozionante vivere in un posto che è patrimonio dell'umanità. Io mi sentirei importante». Risposta: «Tu rientri nella categoria delle persone che movimentano la vita culturale e sociale della città, non è così?». Oppure frasi come: «Violeta avvicina al viso il bicchiere di rum, armonia dei colori», e ancora: «Il suo vissuto ha sempre lambito la nitidezza»; «Cercare la luce dentro di sé»; «Sì, Violeta cantava alla vita. La cantò fino al punto da maledirla». Basta, mi fermo qui. Giudicate voi.

Antigua, vita mia di Marcela Serrano Feltrinelli pagine 294 lire 28.000

Nell'Isola di Wight il Big Ben, Buckingham Palace e la foresta di Sherwood diventano un'attrazione per turisti  
Realtà e finzione, marketing e etica nel graffiante e ironico libro di Julian Barnes «England, England»

## Al luna park Inghilterra dove la vita diventa «mercato»

ENRICO PALANDRI



England, England di Julian Barnes Einaudi pagine 291 lire 30.000

proprio percorso umano e sentimentale che sul progetto dell'Isola, di cui infatti diventerà direttrice. L'attrazione turistica costruita da Jack Pitman è una grande occasione per dire cosa sia e cosa non sia oggi l'Inghilterra. Il progetto nasce concettualmente da due frasi citate con non attribuite, credo di Guy Debord. «Tutto ciò che un tempo è stato vissuto in forma diretta si è trasformato in mera rappresentazione». O anche: «Al di là di un patrimonio di vecchi libri e vecchi edifi-

ci, tuttora di qualche valore ma destinati a subire un processo di irreversibile degrado, non rimane nulla, in cultura come in natura, che non sia stato trasformato e inquinato dai mezzi e dagli interessi del capitalismo moderno».

Se come credo queste citazioni vengono da «La società dello spettacolo», a Julian Barnes bisogna riconoscere un merito. In generale gli scrittori inglesi delle ultime due generazioni sono stati di un provincialismo e una chiusura straordinaria nei confronti dell'Europa. Questa è una novità piuttosto triste per la letteratura inglese che da Shakespeare a Milton, da George Eliot a D.H. Lawrence o Orwell ha avuto interesse e profonda intelligenza del continente. Anche la generazione precedente a quella di Barnes, Martin Amis, Byatt e McEwan ha avuto ancora curiosità per quello che avviene in Europa. Ma sia nella visione della propria letteratura recente (dove ora viene ingigantito uno scrittore mediocre, antisemita e mi-

segnino come Kingsley Amis) sia nelle scelte di quella contemporanea, l'Inghilterra si è chiusa all'Europa rivolgendosi all'America. Ma l'effetto è stato di banalizzazione, di generale appiattimento dell'arte del romanzo e di incapacità nel porre questioni intellettualmente forti. Il discorso passa proprio dagli anni '60 e '70, dove l'Inghilterra ha condiviso con gli Stati Uniti il «sex and drugs and rock'n'roll» nordamericano piuttosto che la ribellione politica continentale, che però aveva nel cuore figure ispiratrici come Sartre, Habermas, Pasolini, e che ha ancora in Sofri o Cohn Bendit un'influenza profonda nella coscienza collettiva. Intellettualmente, insomma, un altro peso da Paul McCartney, anche se nel conto ci sono state anche le BR e la RAF (nel senso di Rote Armee Fraktion). Che Barnes citi Debord, utilizzi una struttura complessa, è raro e ammirevole nella sua generazione, e lo avvicina ai lettori europei. Alla protagonista del suo libro Marta Cochrane potrebbe anzi servire un'altra citazione dallo stesso libro di Debord: «Non esiste lo spettacolo, ma solo rapporto tra persona mediato dallo spettacolo».

Infatti tutta la battaglia di Marta è centrata su questo punto. In un mondo che tende costantemente a essere falsificato, sono gli altri l'unica concretezza che permette l'asserzione dell'esistenza. Anche per lei infatti i momenti più convincenti sono quelli che nascono nel rapporto con Paul e la ricostruzione della storia sessuale dell'uno e dell'altro. Si trovano cioè lungo una frontiera, dove la realtà umana è il privato e il pubblico è fatto di lotta, mercato, quindi falsificazione. Questa lotta è un rapporto umano, la schiavitù. Lo sfruttamento, l'appropriarsi gli altri sono rapporti umani, orribili rapporti umani. Illudersi di essere giustificati nel cinismo da una motivazione privata, tipica del protestantesimo, non aiuta a vivere. Una vera critica della vita pubblica a partire da quella privata e viceversa è la strada che qualifica le scelte nella vita di ciascuno di noi e dei personaggi romanzeschi che con noi rimangono per la vita, da Levin di Anna Karenina ai personaggi di Yoshua. Anche Martha qualcosa in comune con loro.

Narrativa ♦ Filippo Betto

## Una donna sull'orlo dell'abisso del mondo



Convulsioni di Filippo Betto Bompiani pagine 210 lire 25.000

ROBERTO CARNERO

Filippo Betto aveva esordito nel '96 con una raccolta di racconti bellissimi: «Certi giorni sono migliori di altri giorni» (Marcos y Marcos). Ora ritorna con un romanzo dal titolo «Convulsioni». Ne è protagonista una donna, che ci piace immaginare simile alla figura della copertina (la «Donna seduta con ginocchio piegato» di Egon Schiele). Essa è divisa tra due amori, due uomini diversissimi tra loro fisicamente e caratterialmente, il pittore tedesco Heinrich e l'intellettuale italiano Bruno, con i quali vive un rapporto intenso ma - come avrebbe detto Tondelli, nome tutelare dell'autore - a «camere separate», quasi a non voler dissipare del tutto il proprio io nel contatto con l'altro. Heinrich e Bruno sono i due poli attorno ai quali gravita la vita della protagonista, incapace a risolversi per una scelta definitiva e co-

si perennemente condannata a vivere in una zona liminale che è una «terra di nessuno», fatta di «passi falsi, schemi millimetrici, attese, ricongiungimenti, abbracci, allontanamenti, attese, attese, attese, attese...». Rimane il sogno di un «mondo divergente che all'infinito diventa Uno», pur nella consapevolezza che questa anelata unità è destinata a rimanere solo un'illusione. Non restano allora alla donna che le «convulsioni» del suo disaccordo con il mondo, nelle quali si perde all'infinito.

«Convulsioni» non è un romanzo di fatti, non mette in scena una vera e propria storia: non è una vicenda che scorre restituendoci fotogrammi in una coerente successione, ma un pozzo in cui si scende sempre più a fondo, per attingere una realtà che però alla fine continua a sfuggire. Il libro è anche il diario di un malessere psicologico ed esistenziale che non lascia scampo, ma che pretende di divorare tutto. La scrittura è pen-

sata come il tentativo di arginare questa malattia dell'anima, di porre un ordine, di dare una forma al magma di sentimenti ed emozioni distruttive (scrive l'autore a mo' di premessa: «Questi appunti sono un piccolo tentativo, almeno delle intenzioni e senza speranza, di catalogare un frammento più o meno breve, più o meno convulso del mio tempo»). L'amore stesso è una malattia fatale e una voglia irrefrenabile di distruggere, l'altro ma prima ancora se stessi.

Filippo Betto si conferma con questa nuova prova uno scrittore dotato di una notevole intensità lirica, che già di per sé non è qualità da poco, visto che gli scrittori italiani suoi coetanei (Betto ha trentaquattro anni) sono per lo più detti ad assecondare le mode giovanilistiche o pulp.

Rispetto ai racconti, qui però c'è qualcosa che convince meno. È interessante l'idea dello scrittore di prestare la sua voce a un personaggio femminile che parla in pri-

ma persona, ma spesso non si può fare a meno di percepirvi al di sotto un'identità maschile, talora ai limiti della misoginia: «Certo: io sono una donna, e per lo più piuttosto nevrotica. Il ronzio monotono dei pensieri, ogni tanto imprime una qualche deviazione improvvisa nell'umore delle donne e dei nevrotici». Va poi fatta una considerazione di ordine strutturale. Se l'indubbia capacità di approfondimento psicologico che caratterizza la scrittura di Filippo Betto aveva dato il meglio di sé nella misura breve del racconto, nell'estensione più lunga del romanzo si verificano diversi cedimenti nella tenuta narrativa. Infine, la terza parte del romanzo, ambientata in Nord Europa, è troppo nettamente staccata dalle prime due per temi e toni. Insomma: aspettando il suo prossimo libro, auguriamo a Filippo Betto di sviluppare una sapienza tecnica pari alle sue indubbie doti, innate, di scrittore.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità Direttore responsabile Giuseppe Calderola Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it per la pubblicità su queste pagine: P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - 02/748271

Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A. Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 Distribuzione: SODIP 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola 18

